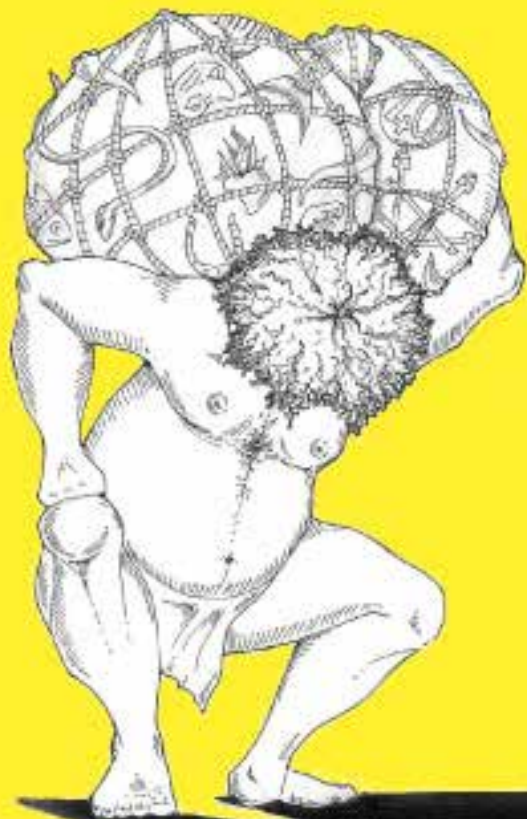


guallera s. f.

[dall'arabo adàra]

diego davide



ad est dell'equatore

e

manuale

guàllera s. f.

[dall'arabo adàra]

diego davide

ad est dell'equatore



A Rob che vede il futuro
A Gaia che è il futuro

[la guallera]

Guàllera: s. f. Ernia. Al netto del significato principale di “ernia” essa può indicare, a seconda dei casi: 1. lo scroto indipendentemente dalla presenza di una patologia. 2. Una predisposizione dell’animo.

Lina Wertmüller, nota regista romana con il sogno di cambiare vita e aprire un negozio di ottica, nel 1992 dirige un film ambientato in un immaginario paese della provincia di Napoli chiamato Corzano. In uno dei punti di svolta della pellicola il protagonista, un insegnante di scuola elementare arrivato dal Nord, incontra l’alunno Raffaele che è sulla porta dell’aula e si rifiuta di entrare.

Il maestro, che non ha ancora ben chiaro dov’è capitato, gli ordina, senza mezzi termini, di andare a sedere.

Maestro: Entra dentro e chiudi la porta, chi ti credi di essere tu!

Raffaele: Io sto parlando educatamente con uno dei miei uomini e vuje m’abbuffat a gualler’

Maestro [rivolgendosi all’aula]: Ma cos’è che ha detto?

Alunna: Dice che gli state gonfiando... Comm’ se ric’ gualler’?

Raffaele: E pall!

In poche parole questo è la guallera: le palle.

In poche parole.

In molte parole, invece, la situazione si complica e quindi conviene fare un passo indietro e partire dall'inizio. Più che un passo, per la verità, dobbiamo fare un doppio salto carpiato che manco gli olimpionici di tuffo, visto che le origini di questa parola se non si perdono nella notte dei tempi poco ci manca.

A riempirsene la bocca per la prima volta sono gli abitanti di Mazara del Vallo, cittadina siciliana dove, un pozzo di tempo fa, approdano i saraceni che, con turbanti e scimitarre, fanno una sonora mazziata alla popolazione residente, i bizantini, un popolo assai fissato con l'abbigliamento e amante dell'oro e della bigiotteria ai limiti dell'eteramente consentito.

Avuta la meglio su questa stirpe gayfriendly fondano, alle pendici dell'Etna, "l'Emirato di Sicilia" e consentono a cristiani ed ebrei di vivere con loro sull'isola. Frutto di questa convivenza è una contaminazione culturale e linguistica. In altre parole, con tutta questa gente che viene chi da un pizzo e chi da un altro, si mescolano le lingue.

Poiché quella araba ha dei suoni quasi irripetibili e non si riesce a capire se bisogna aspirare, espirare, spingere la lingua sul palato o basta fare una specie di raschetella in 'nganna, per praticità, si cominciano a usare quelle parole adattandole e così, apprezzatate, le troviamo nel nostro italiano e nei dialetti.

I sostantivi provenienti dall'arabo sono molti, c'è ad esempio la parola genovese "gabibbo" che viene da "habib" e non vuol dire *animale chiatto e rosso con la voce a Sandro Ciotti che esce per la televisione a canale 5* ma, più semplicemente, "amico". "Sensale", presente anche nel napoletano per indicare *portiere che tiene le chiavi dell'appartamento in vendita al secondo piano e chi se la compra gli deve dare due o tremila euro di mazzetta*, viene da "simsar" e vuol dire mediatore. Sono arabe pure le parole bizzateffe, scacco, materasso, zecca, denari e i nomi di innumerevoli frutti.

Poiché questo non è il manuale per andare a fare il fruttaiulo a Tunisi, dell'ortofrutta ce ne freghiamo e ci concentriamo su "adàra" che in arabo vuol dire "ernia". Ebbene, deve essere bastato il tempo di un allucio, di un bisbiglio, di una frase mazzecata e *adàra*, finita nella bocca di un cristiano, si è mutata nella forma e nella pronuncia ed è diventata "guàddara".

Mentre è in corso questa mutazione fonetica, i bizantini, che in quanto ricchiuncielli sono anche molto 'nciarusi, non ci possono pensare a questo fatto di essere stati cacciati dalla Sicilia. Del resto si avvicina l'estate e l'idea di non poter andare più a Giardini Naxos a prendere il sole con il perizoma e le pacche da fuori li manda alla neuro. Decidono così di tentare la riconquista dell'isola e a tal fine chiedono l'aiuto dei normanni, che hanno origini francesi, proprio come gli stilisti più raffinati. Non faranno fatica ad accorgersi che sono solo dei cafuni di Aversa, che si sono fatti i soldi vendendo scarpe di marca a poco prezzo, che di abbinamenti non capiscono una mazza e l'oro e l'argento se lo vanno a vendere ai compro-oro. I normanni entrati di secco si mettono di chiatto: prima scacciano i saraceni e poi, all'urlo di "Ricchioni! Ricchioni!", fanno una grande paliata pure ai bizantini. A Giardini Naxos, infatti, ci vogliono mandare le mogli e i figli piccoli a fare i bagni, da giugno a settembre, e non esiste che sulla spiaggia ci sta la gente con culo all'aria. Cornuti e mazziati, i bizantini si ritirano in Oriente, sul territorio dell'odierna Grecia. Oramai rassegnati il sole se lo vanno a prendere in un'isola ventosa e tollerante conosciuta come Mykonos.

Con i normanni padroni incontrastati dell'intero Meridione, le parole di derivazione araba non scompaiono anzi, trasetticce come poche, varcano lo stretto di Messina e arrivano fino a Napoli.

A proposito di Napoli, ve la siete mai fatta una passeggiata di

sabato o domenica mattina al Borgo di Sant'Antonio, nel Vasto, ai Vergini? Prendete il casino, la possibilità di essere scippati, di inciampare in una bancarella, elevatelo all'ennesima potenza e vi troverete nello stesso luogo ma alla metà del Seicento. Gli ucraini con la birra in mano già alle dieci del mattino e i cinesi che puzzano di zuppa di cipolla non ci stavano, in compenso c'erano i

soldati delle guarnigioni spagnole e c'erano pure delle belle pruase come le teniamo ora, splendidi esemplari di femmine mediterranee con cosce tornite, zizze a punta, culo a mandolino, a cui basta aprire la bocca per annientare la libido di ogni uomo scolarizzato.

Di un paio di queste belle vajasse si appassionano assai un giovane di Giugliano, Giambattista Basile, e uno che aveva studiato con lui, un certo Giulio Cesare Cortese anche conosciuto come *o curt'* - il basso - per via della sua statura. Entrambi hanno una biografia piuttosto interessante. O curt' gira mezza Europa ma a causa della sua bassezza non è capace di trovare una fatica "all'altezza", l'altro arruolatosi come mercenario valuta, dopo alcuni mesi, che "l'impresa non vale la spesa" e se ne torna.

Una volta a casa nasce il problema di guadagnarsi da vivere, cosa non semplice perché allora, come ora, fatica a Napoli non ce ne stava. Pensa e ripensa, un bel giorno mentre stanno seduti sugli scogli a Mergellina, mangiando lupini e buttando le scorze a mare, Giovambattista dice all'amico:

- O Cu', qua pure e sciem' scrivono i libri, mettiamoci a scrivere pure noi così ci facciamo una cosa di soldi.
- Uà surdà bella quest'idea però, a pensarci bene, noi stiamo tutto il giorno buttati sopra agli scogli, di che possiamo scrivere?
- Mare, sole e mandolino no, perché francamente rifuggo

quest'immagine stereotipata di Napoli e della napoletanità. Potremmo scrivere un libro sulla patana.

- Un libro di agronomia?
- No fratello caro, la patana, insomma sulle femmine, del resto “tira più un pelo di patana...”.
- Uà o cu', hai arrevotato co' quest'idea. Mò però passami il coppetiello con “o per' e o muss”.

Terminata la digestione, fedeli all'intuizione avuta, Basile e Cortese si mettono all'opera. Il primo scrive la *Gatta cennerentola*, una fiaba in cui le protagoniste si confrontano a colpi di zuoccoli di legno, mazze di scopa e cucchiarelle. Cortese, invece, che per rivalsa alla sua bassezza tende a esagerare in tutte le cose che fa, scrive una sorta di epopea delle vrenzole, la *Vajasseide*.

Tutto questo paraustiello o meglio, tutta questa premessa, per dire che questi due signori, letterati per necessità più che per vocazione, grazie a queste opere diventano i padri della letteratura in lingua napoletana ed entrambi, nei loro scritti, fanno abbondantemente uso della parola *guàddara*. Particolare importante: lungo la strada da Napoli a Palermo, la *guàddara* ha perso le *dd* che sono diventate *ll*. Nasce così la parola *guàllara* o *guàllera*.

La cosa che non dovrei dirvi perché c'entra poco ma ve la dico lo stesso è che, a un certo punto, Cortese finge di essere morto e si fa organizzare pure un bel funerale. Continuerà a scrivere sotto pseudonimo e si guadagnerà da vivere facendo l'usuraio. Basile, forse complice, lo piangerà e ricorderà in tutti i proemi delle sue opere successive. Questo per darvi un'idea di chi sono i nostri padri, così vi spiegate pure i vari Giggidalessi che teniamo oggi.